

## Onorabilità e Dignità

“Onorabilità inerente alla persona umana, per le sue essenziali qualità *La tortura offende la dignità dell'uomo*”.

“Grandezza, nobiltà, rispetto che un uomo si conquista con le sue doti particolari o merita per la sua condizione”.

“Coscienza del proprio valore”.

“Rispetto di se stesso, decoro”.

Sono alcune delle innumerevoli definizioni del lemma *dignità* che possiamo trovare nei comuni vocabolari. E in effetti se pensiamo alla prigionia della seconda guerra mondiale queste declinazioni del significato possono aiutarci nell'analisi dei comportamenti individuali. Per iniziare, però, vanno fatte alcune considerazioni preliminari. La prima riguarda la prigionia come fenomeno generale, che coinvolge il rapporto tra combattente e sconfitta; la seconda colloca il tema nella particolarità del caso italiano e ci spinge all'uso del *plurale*: dobbiamo cioè parlare di prigionie; la terza riguarda il crinale che separa singolare e plurale del termine e cioè l'8 settembre. È da qui che dobbiamo partire per cogliere in pieno come la dignità abbia funzionato da veicolo del mutamento dal momento dello sfascio a quello del ritorno. Altrimenti sarebbe difficile capire come sia stato possibile passare da quegli atteggiamenti descritti dalla memoria e dalla storia dei giorni dell'armistizio alla concreta resistenza nei campi tedeschi, evidenziatasi nel No ripetuto. Se il punto di partenza è quella “passività dei soldati, l'ottundimento in essi dello stesso istinto di difesa personale” descritta da Claudio Pavone sulla base delle memorie di civili e militari<sup>1</sup>, la mia interpretazione è che la dignità, nelle sue accezioni che descriveremo, possa essere considerata come le pietre miliari che costeggiano l'anabasi e la catabasi dei militari italiani<sup>2</sup>.

Le altre due considerazioni e, soprattutto, il loro intrecciarsi sono state svolte mirabilmente da Giorgio Rochat con la sua analisi sulla “società di prigionia”, definizione che permette di studiare il comportamento del soldato prigioniero in un mondo complesso, unitario e diversificato allo stesso momento, nel quale l'identità soggettiva è sempre sottoposta al possibile smarrimento, la personalità alla dissociazione, dove paradossalmente la coabitazione coatta si unisce al senso di solitudine. Il fenomeno più evidente, ai fini del nostro discorso, è la creazione di una situazione nella quale le scelte individuali possono essere subordinate a quelle collettive, che nasce “dalla netta contrapposizione non soltanto tra prigionieri e carcerieri, ma anche tra soldati di eserciti che si affrontano in una guerra totale, rispetto alla quale i campi non offrono certamente un'isola neu-

trale”<sup>3</sup>. Le esigenze che spingono al formarsi di questo blocco sono molteplici, ma ci interessa quella che Rochat individua nella “difesa della dignità dei prigionieri contro gli arbitri, ma prima ancora contro la stessa posizione di preminenza dei carcerieri”<sup>4</sup>. Questo processo continuo e defatigante è necessario per ribadire la propria condizione di militari e soprattutto la propria identità nazionale, giocata in contrapposizione alla potenza detentrici: in questa dinamica si verifica il rapporto tra fedeltà alle istituzioni, continuità dei valori e costruzione della coscienza di sé. Penso che solo in questo complesso contesto possiamo collocare le diverse scelte che i soldati italiani prigionieri dopo l’8 settembre dovettero compiere, grande novità rispetto alle altre guerre, non per stilare graduatorie del dolore ma proprio per restituire il senso pieno dei comportamenti ed evitare una rimozione che nella genericità appiattistica differenze di valori, sofferenze e responsabilità. Certo non esiste uno schema meccanico che fa corrispondere motivazioni ideologiche alle scelte nel tempo di prigionia e a quelle successive al ritorno, ma decidere il perché del cooperare o meno con gli Alleati od optare o meno per la Rsi aiuta anche a capire quel processo di compimento di una maturazione pre-politica che è stato rilevato come una conseguenza del conflitto. Se è vero che le motivazioni etiche hanno inciso per circa un quarto nella scelta alla non collaborazione militare e politica con i tedeschi, e che dentro di queste le ragioni ascrivibili alla dignità superano il 20% dei casi<sup>5</sup>, è allora interessante confrontarle con quelle descritte dagli *altri* prigionieri italiani sia prima che dopo l’armistizio, proprio cogliendole nelle diverse declinazioni assegnate al concetto al centro del nostro lavoro.

Il Maresciallo Messe, ad esempio, ricorda come estremamente dignitoso e commovente il saluto che gli prestarono i soldati del corpo d’armata al momento della sua partenza per la prigionia in Inghilterra, ma certo la descrizione dell’immobilità del presentat’arm è quasi simbolica del passaggio tra un prima e un dopo<sup>6</sup>. E il dopo, naturalmente, presenta più di una diramazione dovuta alle diverse esperienze delle prigionie e della guerra più in generale<sup>7</sup>. Nel ramo principale possiamo collocare l’internamento in Germania. “Ogni tanto viene una commissione che fa delle proposte e poi se ne va ... Dicendoti che resistiamo ti dico tutto. È una questione di onore e non si può transigere. Se ritorneremo avremo vinto una battaglia”<sup>8</sup>. Di grande interesse anche altre parti di questa fonte, a partire dallo smontare un argomento della propaganda fascista: “le vere ragioni del nostro rifiuto alla collaborazione con i tedeschi prescindono dalla convinzione che la vittoria avrebbe arriso agli alleati. La prima ragione era basata sul senso di dignità umana: era il rifiuto nostro di passare sotto le forche caudine, era la opposizione recisa alla umiliazione che i tedeschi volevano infliggerci piegandoci. È ben certo che i tedeschi non tenevano in nessun conto la adesione, nel senso che non si fidavano di chi aveva aderito. Ai loro occhi, noi resistenti eravamo «traditori una volta» (l’8 settembre), gli aderenti «traditori due volte»”<sup>9</sup>. Sul significato del rapporto tra giuramento, accuse di tradimento e rivendicazione della fedeltà, ha scritto parole fondamentali Claudio Pavone nel suo lavoro già citato e da cui riporto – per l’angolatura specifica che può dare di questo intreccio per il nostro tema – anche un ricordo di Cotta, quando descrive il caso di un suo amico internato, cattolico. “Un sacerdote del campo gli aveva chiarito che il giuramento

prestato per obbligo d'ufficio non è vincolante in coscienza, poiché per il credente è tale solo quello pronunciato per libera e piena adesione della coscienza. Ebbene malgrado ciò egli non si era ritenuto svincolato dal suo giuramento, per fedeltà non già al re o all'impegno formale, ma alla propria dignità personale<sup>10</sup>.

Ma è interessante anche questa altra declinazione del termine dignità utilizzata da De Toni. “Non pochi ufficiali aderenti fecero della dignità una semplice «forma del lavoro»; per essi il lavoro era «dignitoso» se non manuale: questo concetto fu più di una volta manifestato anche nella «Allodola», il giornale ciclostilato edito nel Blocco dei lavoratori, per il quale il 31 luglio rappresentava la «liberazione» (passaggio a lavoratori liberi, secondo gli accordi Hitler-Mussolini), per il quale, ancora, il lavoro atteso e desiderato era quello «conforme alla dignità della divisa»<sup>11</sup>. E poi, per distinzione e introducendo un motivo poi ricorrente nelle memorie del ritorno, così spiega la volontà di continuare a dire no: “non è per calcolo né per capriccio né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini. E non siamo degli illusi, perché noi abbiamo visto, abbiamo vissuto, viviamo una esperienza che voi non avete”<sup>12</sup>. Le condizioni materiali al limite del sopportabile non fanno ostacolo a questo processo, anzi in qualche modo lo stimolano. “Ricordo fame e freddo, lunghe giornate polacche di meditazione e discussioni intorno ai bracieri in baracca. Rammento il crescere della nostra consapevolezza di dovere noi rappresentare la dignità dell'Italia di fronte alla violenza, ai soprusi, alle viltà e al compromesso strisciante”<sup>13</sup>. L'atteggiamento è presente anche in Cadoni: “esamino me stesso e constato che – più di altri – ho conservato, nonostante la fame, un fondo di dignità”<sup>14</sup>. Ma non è solo la memoria successiva agli eventi che sottolinea questo aspetto, anche se l'elaborazione del ricordo assume una connotazione collettiva. Ancora nel diario di Desana, alle pagine del maggio 1944, troviamo enunciato, il bozzolo di questo percorso soggettivo: “nelle condizioni in cui siamo io non voglio né posso giudicare il comportamento altrui. Però posso e voglio giudicare il mio. Non voglio mentire a me stesso aderendo per paura, per convenienza, per una sbobba più abbondante per tornare in Italia chinando la testa di fronte ai tedeschi! Se ormai non c'è alcun superiore a dire di resistere, c'è la mia coscienza a impormelo. Credo che nella maggioranza dei miei compagni di baracca ci siano gli stessi miei sentimenti. Fame, freddo, disagi da una parte, ma dall'altra la nostra coscienza che matura. Da sola, senza l'afflusso degli orientamenti “imposti dall'alto”. Credo che a Cholm noi stiamo maturando nel freddo e nella fame, stiamo diventando veri uomini, non burattini. Non importa se questo servirà a ben poco”<sup>15</sup>.

Questa crescita viene anche evidenziata nella presentazione che Guareschi fa al volume di Berretti<sup>16</sup>. Lo scrittore partiva dal ricordo del libro di Novello (*La guerra è bella ma scomoda* scritto sulla base della partecipazione alla Grande Guerra) e dalla citazione del suo incontro con il celebre disegnatore nel lager, durante il quale gli confessò che “la prigionia è un'altra cosa”: nella sofferenza generata da essa è possibile ritrovare “quei pensieri onesti e puliti” che hanno permesso la crescita personale ed aiutato a resistere<sup>17</sup>. Il lavoro di Berretti, che nella dedica scriveva “fatti dalla sventura più degni della libertà”, non è unico, anzi era stato preceduto dalla pubblicazione di *Stalag 307*, la raccolta

dei disegni di Brunello<sup>18</sup>, dedicati invece al figlio “perché impari ad apprezzare la pappa, anche quando non gli sembra buona”.

Nel confronto tra le prigionie assume importanza, nel discorso della maturazione personale avviata dal rapporto con il detentore e con le condizioni imposte (in altre parole il nodo della *collaborazione*), la particolarità del caso russo: “chi rifiutava di aderire alla pressione politica dei russi perché si sentiva legato da vincoli ideologici e disciplinari del passato, usciva a lavorare; quelli che erano passati dalla parte dei russi, restavano nel Lager a fare politica”<sup>19</sup>.

Assai diversa è la declinazione del nostro termine che assume in un contesto opposto, quelli che decisero di non cooperare con i detentori inglesi dopo l'8 settembre. Glauco Luchetti, del 2° Articolere, ricorda quasi come un successo l'aver ottenuto la separazione dagli altri prigionieri italiani e la creazione del Campo 25 a Yol. “Fu unanimemente deciso di dar vita ad un Campo esemplare di Militari ostili. L'andazzo di rilassamento, che aveva sopraffatto la massa di sconfitti e rassegnati, fu bandita. Disciplina, uniforme, comportamento nei ranghi anche nelle estenuanti attese delle conte e delle file spesso sotto la pioggia, rappresentarono l'espressione della nostra rigorosa dignità. Pur debilitati fisicamente, riuscivamo nel nostro impegno con una compatta solidarietà”<sup>20</sup>. In questo caso diventa il cemento della volontà di rimanere ancorati al proprio passato e non a caso subito dopo viene ricordata una cerimonia di giuramento secondo la formula della Rsi che coinvolse i prigionieri del campo. Ma esiste ancora una variante, la più intima e dolorosa, quella che Tumiatti scopre in se stesso dopo la notizia della morte del fratello Francesco, “Francino” partigiano della V Briga Garibaldi fucilato dai nazifascisti a Cantiano nel maggio del 1944. “Un altro giorno di prigionia in questo campo di Hereford, riservato ai ‘non collaboratori’. Ci siamo rimasti in pochi ormai. Ogni tanto qualcuno non ce la fa più a resistere e chiede di passare dall'altra parte, dalla tua parte. Tu sai che non posso venirci, Francino. Esperienze diverse dalle tue mi hanno portato qui e qui debbo restare. L'unico modo per essere degno di te è resistere fino in fondo tra questi reticolati. Mi capisci, vero?”<sup>21</sup>.

---

<sup>1</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p.16. Tra le altre è estremamente interessante questo ricordo: “come tante pecore ci inquadrarono e scortati dalle SS percorremmo le vie di Cuneo che erano deserte” (testimonianza di L. Bocci contenuta in R. Bilenchi, *Cronache degli anni neri*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p.40 e citata da Pavone).

<sup>2</sup> Il riferimento ai termini della storia antica come *viaggio per e da* è suggerito dalle considerazioni di Nicola Labanca nella cura di *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze, 2000.

- <sup>3</sup> Giorgio Rochat, *Le diverse prigionie dei soldati italiani*, in, A. Bendotti - E. Valtulina (acd), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, numero monografico di “Studi e ricerche di storia contemporanea”, 51, giugno 1999, pp. 11-26, p.18.
- <sup>4</sup> G. Rochat, *Le diverse prigionie...*, cit., p.19.
- <sup>5</sup> Vedi l’elaborazione compiuta da Sommaruga sulla base del lavoro di G. Caforio-M. Nuciari, “No!”. *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, FrancoAngeli, Milano, 1994 e riportata in Claudio Sommaruga, *Dati quantitativi sull’internamento in Germania*, in A. Bendotti-E. Valtulina, *Internati ...*, cit., pp. 27-43.
- <sup>6</sup> Giovanni Mese, *Come finì la guerra in Africa*, Rizzoli, Milano, 1946.
- <sup>7</sup> A titolo di possibile sviluppo di un discorso comparativo più ampio vale la pena citare la formula del giuramento partigiano adottata dalla formazione autonoma delle Fiamme Verdi: “Giuro di combattere finchè tedeschi e fascisti non siano cacciati definitivamente dal suolo della Patria, l’Italia non riabbia Unità, Libertà, Dignità (...)” (citata in C.Pavone, *Una guerra civile...*, cit., p. 56)
- <sup>8</sup> Lettera del prof. De Toni al fratello Nando del 2 novembre 1944, in *Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania*, “Il Movimento di Liberazione in Italia”, gennaio 1951, n.10, p.5-19, p.6. “La pubblicazione di questo suo scritto vuol essere quindi insieme una testimonianza resa ad un resistente ed un contributo alla storia di un aspetto sinora trascurato del movimento di liberazione”, così nella presentazione di Mario Bendiscioli alla lettera che è anche più interessante dal punto di vista storiografico quando affermava, nel periodo che precede quello citato: “e non possiamo dimenticare la sua cortese, ferma insistenza, quando nel determinare l’ambito di interesse dell’Istituto regionale per la storia della Resistenza in Lombardia, di cui era socio, prospettò la resistenza dei militari non aderenti e ne illustrò ampiezza e significato” (p.5).
- <sup>9</sup> *Voci della resistenza...*, cit, p.13.
- <sup>10</sup> Intevento di Sergio Cotta al convegno sulla Resistenza del 23 e 24 ottobre 1964 e riportato in C. Pavone, *Una guerra civile...*, cit., p. 52.
- <sup>11</sup> *Voci della resistenza...*, cit, p.13.
- <sup>12</sup> *Idem*
- <sup>13</sup> Paolo Desana in un appunto del 1987 scritto per Claudio Sommaruga e contenuto in P. Desana, *La via del lager: la più lunga, ma “retta”, per tornare a casa. Scelta di scritti inediti sull’internamento e la deportazione*, a cura e con annotazioni di Claudio Sommaruga, Isral, Alessandria 1994, p. 26,
- <sup>14</sup> *La cattura e l’internamento dei militari italiani nei Balcani da parte dei tedeschi dopo l’8 settembre nel diario del maggiore Proto Cadoni*, a cura di Giorgio Cadoni, in “Storia contemporanea”, XX, 1989 n.5, pp.845-897, p. 878.
- <sup>15</sup> P. Desana, *La via del lager...*, cit., p. 120 (il brano era stato già pubblicato in “Noi dei Lager”, Anei, nov. 1987).
- <sup>16</sup> Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, Genova, Libreria italiana editrice, 1946. Nelle note bibliografiche, come per altri volumi usciti subito dopo la guerra, ci sono anche i riferimenti identitari alla prigionia: Berretti è l’internato n. 7361; prefazione di Guareschi internato n. 6865 ; testi di L. Pession internato n. 6103.
- <sup>17</sup> Giovanni Guareschi, *Prefazione a A.Berretti, Attenti al filo...*, cit. p.5.
- <sup>18</sup> Franco Brunello, *Stalag 307: giornale disegnato/dell’internato 25685*, Vicenza, Edizioni del Partito d’azione, stampa 1945.
- <sup>19</sup> Carlo Vicentini, *Vicende dei prigionieri di guerra italiani nei lager russi durante il conflitto 1939-45*, in, *Dopo il Lager. La memoria della prigionia e dell’internamento nei reduci e negli “altri”*, a cura di Claudio Sommaruga, Guisco, 1995, pp. 223-238, p. 231.
- <sup>20</sup> *Il diario di Glauco Luchetti, La Repubblica Fascista dell’Himalaya. Campo 25 Yol (India)*, come pubblicato nella pagina web: <http://digilander.libero.it/lacorsainfinita/diari/luchettii.htm>
- <sup>21</sup> Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, Milano, Mursia, 1985, p.162.